

Il confine più lungo

DOCUMENTI

11. IL FASCISMO DI CONFINE

Sommario

DISCORSI DI PIETRO BELLI, BENITO MUSSOLINI E FRANCESCO GIUNTA	1
IL TRAMONTO DELLA PACE (DI PIERO BELLI)	1
I COMPITI E I FINI DEL FASCISMO (DI BENITO MUSSOLINI)	2
CONSIDERAZIONI SULLA VIOLENZA (DI FRANCESCO GIUNTA).....	2
TESTIMONIANZE LETTERARIE SULL'INCENDIO DEL NARODNI DOM	3
CULTURA ITALIANA (DI SREČKO KOSOVEL)	3
L'INCENDIO DEL BALKAN (DI GIANI STUPARICH).....	3
IL ROGO DEL NARODNI DOM (DI BORIS PAHOR)	4
TESTIMONIANZE RIGUARDANTI L'OPPRESSIONE FASCISTA CONTRO LE MINORANZE SLOVENA E CROATA IN ITALIA	5
TESTIMONIANZA RELATIVA AL PAESE DI ANTIGNANA (TINJAN)	5
TESTIMONIANZA DI UN'ESULE CROATA DA POLA NEGLI ANNI VENTI.....	6
TESTIMONIANZA DI UN'ESULE SLOVENA DA TRIESTE NEGLI ANNI TRENTA.....	6
TESTIMONIANZA DI UNA FIORAIA SLOVENA A TRIESTE, DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE	7

DISCORSI DI PIETRO BELLI, BENITO MUSSOLINI E FRANCESCO GIUNTA

Il tramonto della pace (di Piero Belli)

«I repubblicani de la “Voce” di Roma hanno avuto paura della pace tra fascisti e socialisti. Quando diciamo “repubblicani de la Voce” intendiamo parlare di quella curiosa specie di politici che hanno a che fare con Mazzini e col mazzinianesimo press'a poco quanto noi con le bravate letterarie di Henri Barbusse, il moderno pagliaccio dell'ermafroditismo rivoluzionario ed ultra... pacifondaio. [...] Non offrivamo la pace per paura della guerra. L'offrivamo per dare un esempio di generosità, pronti a dimenticare e pronti a transigere. Ma poiché qualcuno dei nostri avversari ha potuto scambiare il nostro gesto per un atto di debolezza noi saremo felici di poter dimostrare al più presto che siamo più forti di prima. E ai repubblicani de la “Voce” – che noi vogliamo distinguere da tutti gli altri non inutilmente fedeli all'ideale di Giuseppe Mazzini – diciamo senz'altro che non potremo più d'oggi innanzi, perseverare nel proposito di risparmiarli ad ogni costo».

(Stralci da un articolo di Pietro Belli pubblicato su “Il Popolo di Trieste” il 9 luglio 1921)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

I compiti e i fini del fascismo (di Benito Mussolini)

«Quale può essere quindi – e volgo alla fine – il compito dei fascisti? Il compito dei fascisti in Italia è questo: tenere testa alla demagogia con coraggio, energia ed impeto. Il Fascio si chiama di combattimento e la parola combattimento non lascia dubbi di sorta. Combattere con armi pacifiche, ma anche con armi guerriere. Del resto tutto ciò è normale in Italia perché tutto il mondo si arma e quindi è assolutamente necessario che noi che siamo italiani, ci armiamo a nostra volta. Ma il compito dei fascisti di queste terre è più delicato, più sacro, più difficile, più necessario. Qui il fascismo ha ragione d'essere; qui il fascismo trova il suo terreno naturale di sviluppo. In questa giornata storica mentre la crisi italiana sembra aggravarsi – non importa, si risolverà – io ho fiducia illimitata nell'avvenire della nazione italiana. Le crisi si succederanno alle crisi, ci saranno pause e parentesi, ma andremo all'assestamento e non si potrà pensare a una storia di domani senza la partecipazione italiana».

(Branzi del discorso pronunciato da Mussolini al Politeama Rossetti di Trieste il 20 settembre 1920, da Benito Mussolini, Discorsi politici, prefazione di M. Terzaghi, Milano, Esercizio tipografico del "Popolo d'Italia", 1921, pp. 116-117.)

Considerazioni sulla violenza (di Francesco Giunta)

«Il motivo è piuttosto scabroso e difficile a trattare con calma e con serenità per noi, che siamo tuttora angosciati dagli assassini commessi proditoriamente contro nostri compagni. Vi sono stati in questi giorni degli episodi di così brutale malvagità da giustificare da parte nostra qualsiasi eccesso. Solamente il concetto di giustizia sociale, al quale noi crediamo fermamente e lo stato di evoluzione civile e umana raggiunto dalla nostra coscienza ci ha trattenuto a non andare più oltre. Perché in questa lotta tra fascisti e comunisti, tra assertori e negatori, tra italiani e antitaliani, nella completa assenza di una qualsiasi opera di governo, assenza che indebolisce e rende titubante l'esercizio dell'autorità da parte degli organi esecutivi, noi siamo completamente arbitri di noi stessi e delle nostre azioni. [...] Questa è la nostra violenza come definizione e come direzione. Ben diversa da quella degli altri, che è semplicemente delinquenza. I nostri affrontano il pericolo a viso aperto e si battono; gli altri si pongono all'agguato e assassinano».

(Stralci da un articolo di Francesco Giunta pubblicato su "Il Popolo di Trieste" il 4 marzo 1921, da Francesco Giunta, Essenza del fascismo, Libreria del Littorio, Roma Anno IX [1930], pp. 50, 53.)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

TESTIMONIANZE LETTERARIE SULL'INCENDIO DEL NARODNI DOM

CULTURA ITALIANA (di Srečko Kosovel)

Nel 1920 a Trieste la Casa Nazionale slovena.
Nel 1920 a Trieste la Casa del Lavoratore.
In Istria bruciano i campi di grano.
Il terrore fascista alle elezioni.
Il cuore tiene duro, è come pietra.
Bruceranno ancora le case degli operai sloveni?
Una vecchietta s'ammazza di preghiere.
La slovenità è un fattore progressista.
L'umanità è un fattore progressista.
Umana slovenità: sintesi evolutiva.
Gandhi, Gandhi, Gandhi!
L'Edinost brucia, brucia
il nostro popolo soffoca, soffoca.

(Da Srečko Kosovel trad. Miran Košuta, tratto da www.narodnidom.eu)

L'incendio del Balkan (di Giani Stuparich)

Non dimenticherò quel pomeriggio estivo del 1920 quando fu incendiato il Balkan, albergo e luogo di ritrovo degli slavi, la loro cosiddetta «Casa Nazionale». (...) Abitavo ancora nella casa dei miei genitori, che ci aveva visto crescere e dove mia madre e mia sorella avevano atteso durante la guerra il nostro ritorno ed ogni cosa era rimasta al suo posto. In casa tutto era tranquillo, lavoravo nella stanza d'angolo, vicino alla finestra che guarda il palazzo delle Poste: di là oltre alla piazza, coperto alla vista, c'era il Balkan. Fuori, l'aria dolcissima in cui il sole si preparava a spegnersi. Mentre spalancavo le persiane a quell'aria e a quella luce, udii vicinissimi degli spari, poi tra urla di folla e fragore di bombe a mano un crepitare di fucili. Dopo qualche minuto un altro crepitio continuato e un odore acre nell'aria: dal fumo e dalle fiamme di sopra al palazzo delle Poste capii che si trattava di un incendio. Scesi e capitati sulla piazza, mentre arrivavano i pompieri e gruppi di squadristi impedivano loro di metter in azione le pompe. La piazza era per un grande tratto deserta, il calore delle fiamme e la caduta dei tizzoni tenendo in giro scostata la folla; il massiccio edificio di sei piani dell'Hotel Balkan non era più se non vuota cornice di muri maestri alle fiamme spettacolose che da terra salivano ruggendo e serpeggiando verso il cielo. Tra la folla si parlava delle latte di benzina con cui s'era dato fuoco al palazzo e si commentava il fatto di due poveri diavoli

Il confine più lungo

DOCUMENTI

che, sorpresi dalle fiamme, s'erano gettati dal terzo piano, lui uccidendosi sul colpo, lei ferendosi gravemente.

Nel tragico spettacolo di quel pomeriggio io avvertii qualche cosa di immane: i limiti di quella piazza mi si allargarono in una visione funesta di crolli e di rovine, come se qualche cosa di assai più feroce della stessa guerra passata minacciasse le fondamenta della nostra civiltà, e per lungo tempo non seppi sottrarre l'immaginazione alla vista di quelle due creature innocenti (erano due sposi stranieri di passaggio a Trieste e ben lontani da ogni odio nazionale) che, sorpresi nell'intimità dalla rapida violenza dell'incendio, s'affacciano al balcone e da quel rogo si rivolgono alla folla implorando aiuto e poi, quasi impazziti, si gettano giù sul selciato. Mi parve che dietro la loro vana invocazione e il gesto atroce d'impotenza degli spettatori si profilasse una schiera di milioni di vittime innocenti.

(Da Giani Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, 1948, Il Ramo d'Oro, Libreria Minerva, Trieste 2004, pp. 64-65)

Il rogo del Narodni Dom (di Boris Pahor)

«Sulla via Commerciale non era scesa la sera, l'incendio sopra i tetti sembrava venire dal sole che liquefacendosi sanguinava nel crepuscolo. Il tram per Opčine si era fermato, gli alberi nel giardino dei Ralli apparivano immobili nell'aria color porpora. Loro due correvano tenendosi per mano e nell'aria, sopra le loro teste, volavano le scintille che salivano da piazza Oberdan. [...] Piazza Oberdan era piena di gente che gridava in un alone di luce scarlatta. Attorno al grande edificio invece c'erano uomini in camicia nera che ballavano gridando: "Viva! Viva!" Correvano di qua e di là annuendo con il capo e scandendo: "Eia, eia, eia!". E gli altri allora di rimando: "Alalà!". Improvvisamente le sirene dei pompieri cominciarono a ululare tra la folla, ma la confusione aumentò perché gli uomini neri non permettevano ai mezzi di avvicinarsi. Li circondarono e ci si arrampicarono sopra, togliendo di mano ai pompieri le manichette.»

(Da Boris Pahor, *Il rogo nel porto*, 2008, trad. Mirella Urdih Merkù, tratto da www.narodnidom.eu)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

TESTIMONIANZE RIGUARDANTI L'OPPRESSIONE FASCISTA CONTRO LE MINORANZE SLOVENA E CROATA IN ITALIA

Testimonianza relativa al paese di Antignana (Tinjan)

Ad Antignana il 13 marzo del 1921 doveva aver luogo la prima celebrazione dell'annessione [all'Italia,]. Questo è stato un giorno sconvolgente e triste per i patrioti croati. Il loro orgoglio e la loro rabbia li hanno dimostrati esponendo la bandiera croata, cosicché l'alba della domenica ad Antignana ha visto spuntare sui muri delle case, sui gelsi e sui lodogni di Antignana un gran numero di tricolori croati. I fascisti sono andati in bestia ed hanno ordinato di toglierle. Sono arrivati anche in casa di [mio nonno] Zvane Defar e gli hanno ordinato di deporre la bandiera. Mio nonno ha risposto che se la tirino giù da soli e, in men che non si dica, è salito al primo piano, ha preso il fucile da caccia e dalla finestra ha difeso la bandiera. L'ultimo giorno di marzo sono arrivati ad Antignana i fascisti pisinesi per regolare i conti con il parroco Josip Kraljić, con il maestro Dragutin Lukež e con le famiglie di Jure Prelac e Zvanić Defar. Al parroco Kraljić hanno stracciato i libri parrocchiali e hanno buttato in strada tutto l'archivio; il parroco, per sua fortuna, non lo hanno trovato in casa, perché si trovava, assieme al curato Josip Grašić da Božo Milanović a Kringa per aiutarlo con le confessioni del periodo pasquale. Quando Marija Banko dal villaggio Grimani di Antignana ha visto cosa stava succedendo è andata di corsa a Kringa per avvertire il parroco. I carabinieri l'avevano notata, ma l'abile spiona è riuscita a passare di nascosto la Draga, a sparire senza lasciar traccia, ad avvertire il suo parroco e, più tardi quella notte, a ritornare fortunatamente a casa. Il parroco Kraljić è comunque partito subito da Kringa in carrozza e a Sv. Petar u Šumi è saltato sul primo treno per la Croazia. Ancora nell'inverno del 1921 era stato ferito un segretario dell'organizzazione fascista. Siccome Zvane Defar era cacciatore, e perciò odiatissimo dai banditi fascisti, lo hanno accusato di aver prestato il proprio fucile all'attentatore. Alla fine di marzo, solo due mesi e mezzo dopo il matrimonio del figlio Antun, mio padre, mentre i due sono assenti, i fascisti fanno irruzione in tutte e due le loro case nella piazza di Antignana: nella bottega di generi vari distruggono le confezioni, riversano i generi alimentari e nella trattoria rompono tutto ciò che riescono ad afferrare, versano a terra le pietanze cucinate e con le baionette perforano il paiolo. Salgono nell'appartamento e, siccome non possono buttare fuori dalla finestra il pianino di Tone, abbattono il muro intorno al telaio della finestra e lo buttano fuori sul marciapiede davanti alla casa, dove si sfascia in mille pezzi, con i tasti sparsi dappertutto in strada. Lasciano un messaggio: "Se acchiappiamo Zvane, Janko e Tone li deporteremo in Calabria!" Voglio qui ricordare che uno dei figli di Zvane, Tone (mio padre) era stato dall'età di tredici anni un organista della chiesa, cosicché il pianino di casa era il suo grande ed insostituibile amore di gioventù. [...] Comunque sia, la stessa notte i due membri della famiglia Defar, grazie ad amici fidati, arrivano a Ježenj, passano a piedi il monte Maggiore, arrivano a Sušak e vanno ancora più lontano, finché non raggiungono il loro nuovo luogo di residenza, a Bosanski Brod.

(Testimonianza di Hrvoje Defar, in *Talianska uprava na Hrvatskom prostoru i egzodus Hrvata 1918 – 1943*, Zagreb 2011, pp. 787-790.)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

Testimonianza di un'esule croata da Pola negli anni Venti

[...] Mio padre, operaio dell'arsenale di Pola, se n'era andato a Zagabria in esilio con un gran numero di Croati istriani alla fine del 1920, per sfuggire all'arresto, all'olio di ricino ed al confino. Fin dall'inizio, nel gennaio del 1921 noi esiliati siamo stati spediti da Pola via Fiume a Sušak. Le madri potevano portarsi la roba in un fagotto. I carabinieri ci hanno caricato in un camion coperto. Un paio di giorni dopo ci hanno raggiunto i nostri padri. Da Sušak ci hanno portato a Zagabria. Lì ci hanno sistemati nelle baracche militari austroungariche, come alloggio di fortuna. Per più di dieci anni le baracche si trovavano nel centro di Zagabria, nelle vicinanze del ginnasio, del Teatro Nazionale croato e del sanatorio ed erano un vero obbrobrio; sono sparite nel 1933 e, in base a quelli che le abitavano, avevano preso il nome di "baracche istriane". Gli istriani hanno avuto allora una nuova sistemazione, nelle "Case istriane" in via Mošćenička nella Trešnjevka. Alcune famiglie sono state sistemate nei vagoni merci dismessi su binari secondari tra la stazione Centrale ed Occidentale e Čulinac. In ogni vagone c'erano due famiglie e come divisori erano usate le lenzuola. L'acqua veniva portata con i secchi e non c'era il gabinetto. Tutt'intorno c'era una puzza! A causa della mancanza di alloggi c'erano famiglie che vivevano in catapecchie nella parte non ancora urbanizzata di Trešnjevka e Trnj, con la pompa per l'acqua e con vicino il pozzo nero della latrina. [...]

(Testimonianza di Dusan Tumpic, in *Talianska uprava na Hrvatskom prostoru i egzodus Hrvata*, cit., pp. 783-786.)

Testimonianza di un'esule slovena da Trieste negli anni Trenta

Allora noi siamo andati a Belgrado. Abbiamo deciso così, perché mia sorella era fidanzata con Marušič [condannato a morte al primo processo di Trieste]. [...] Dopo il processo lei aveva parecchi problemi, veniva continuamente importunata. Quando lui era in prigione a Regina Coeli, prima del processo, loro due si scrivevano e quindi era controllata dalla polizia. Ovviamente, pensavano che anche lei sapesse qualcosa. In verità, noi non sapevamo niente del movimento, mai neanche un minimo sospetto, tanto che eravamo stupiti quando furono presi e messi dentro. [...]. Anche se non avevano prove, perché lei era estranea all'attività del movimento, preferì andarsene e fuggì oltre confine, in Jugoslavia. A Lubiana c'era già un nostro parente, uno zio ingegnere, emigrato subito dopo la guerra, che la ospitò. Anche noi avevamo paura, perché i fascisti venivano a casa nostra, ci svegliavano la notte. Hanno anche appiccato il fuoco alla stalla che andò distrutta. Qualche mese più tardi, sempre nel 1931, emigrammo anche noi, io e i miei genitori, ma andammo a Belgrado, dove si erano stabiliti i nostri vicini, qui di Rozzol, con i quali eravamo molto amici. Allora ci recammo da loro e in breve ci raggiunse anche mia sorella. Lasciammo tutto, la casa, la mandria, perché eravamo mandrieri, al nostro aiutante che continuò ad abitarci e a coltivarla per conto suo.[...]

(Testimonianza di Rosa Lah Cesar, conservata in Narodna in študijska knjižica Trst - Odesk za zgodovino)

Il confine più lungo

DOCUMENTI

Testimonianza di una fioraia slovena a Trieste, durante la seconda guerra mondiale

Era una bella domenica mattina, bellissima. La piazza era viva e frequentata anche se si lavorava di meno a causa della guerra. Erano circa le 11 e alcuni fascisti in nero, con il gagliardetto, cantando a squarciagola stavano risalendo per la via del Rivo che sfociava nella piazza. Una donna che portava il latte, che conoscevo, mi chiede in sloveno: "A che prezzo vendi i garofani?" – "A venti centesimi", rispondo sempre in sloveno. Non ho nemmeno finito la frase che i fascisti, avendo sentito che parlavamo in sloveno, si sono subito fermati con i loro gagliardetti e, come furie, si sono avventati sopra il banco dei fiori e hanno rovesciato tutto. Sapete cosa vuol dire tutto? E poi, non contenti, hanno cominciato a calpestare tutto quello che avevano appena buttato per terra, i garofani, tutti i fiori, i vasi, le assi di legno: tutto. Allora è intervenuto un uomo: "Ma non vi vergognate? Occorreva fare questo danno?" Per tutta risposta i fascisti lo hanno preso e lo hanno portato via.

(Testimonianza da Marco Coslovich, *Storia di Savina*, Mursia, Milano, pp. 16,17)